

Pearl Harbor non è soltanto quella bombardata dai giapponesi, ha un omonimo, così ribattezzato per il sangue che vi è stato versato a fiumi, piú di quanto ne abbia mai visto scorrere la Pearl Harbor originale. Sta nei pressi del Quinto Distretto, un ghetto di Houston, Texas, poco oltre l'incrocio tra Lyons Avenue (Soul Street) e Jensen, e se avete voglia di suicidarvi o di farvi aprire da un orecchio all'altro è il posto giusto per fare quattro passi in piena notte, facendo tintinnare le monetine. Anzi, non occorre nemmeno avere della grana in tasca. Come dicono in città: «Ci sono certi tizi da quelle parti che non riescono a chiudere occhio se in serata non hanno ammazzato qualcuno».

Insomma, morte, sangue e violenza sono di casa a Pearl Harbor e nel ghetto del Quinto Distretto, un mondo nero e chiuso intasato di carne e miseria, un pozzo nero di disperazione. Oltre il 34% dei residenti vive sotto la soglia di povertà rispetto al 10% di Houston. Il reddito medio del Distretto è poco sopra i 5000 dollari, mentre la media complessiva della città viaggia a quasi 10000.

Gli abitanti di questo ghetto, come in tutti i ghetti di tutto il mondo, sguazzano nel fango dell'ignoranza, del dolore e dell'autodistruzione. Eppure, nonostante il ribollire dell'odio e l'esplosione della violenza, questo quartiere conserva una strana forma di orgoglio scaturito dal vuoto e dalla disperazione, un orgoglio che consente ai locali di vivere ogni tanto un brandello di gioia e non solo di dolore... e talvolta qualcosa che non è né l'uno né l'altra. Non è certamente gioia, e va ben oltre la pena dell'esistenza quotidiana nel Distretto.

È qualcosa che somiglia molto all'orrore.

Qualcosa che non è finito qui, ma che qui è cominciato.

Qualcosa come l'arrivo del maniaco gelido e calcolatore che sarebbe diventato famoso come il «Macellaio di Houston».

*Domenica: ore 23.58*

Gli venne un'erezione ripensando a tutto quel sangue e a come lei si dibatteva.

Uscí dal buio, nel fioco bagliore dei lampioni lerci, maculati dai resti spiaccicati degli insetti kamikaze. L'impermeabile lungo fino ai piedi che indossava poco prima era adesso avvolto attorno alla baionetta insanguinata e al tesoro appena conquistato. Il fagotto era incastrato sotto il braccio. Non c'era nulla di frettoloso nei suoi passi, ma nemmeno di flemmatico. Il volto era coperto di cerone nero, alle mani aveva i guanti e sulla testa un berretto di maglia.

Andò verso la Volkswagen marrone parcheggiata presso il marciapiede. Era stata rubata da due ore e tre quarti. La sua auto l'aveva lasciata in un parcheggio, a due passi dal fast-food dove aveva sgraffignato la Volks per il lavoro di stasera usando il suo mazzo di chiavi, identico a quelli classici dei professionisti del pignoramento. Per il lavoro di stasera, il primo di tanti.

Aprí, scivolò dietro il volante e mise in moto. Con il motore in folle si ripulí il viso usando il fazzoletto. Per facilitare il compito s'era portato dietro un vasetto di struccante, adesso posato sul sedile accanto. Ogni tanto affondava l'angolo del fazzoletto nella crema prima di strofinarsela in faccia.

Non sperava certo di ingannare qualcuno facendosi passare per nero, però da lontano, l'unico modo in cui l'avrebbero visto (a parte la troietta nera nel vicolo, ovviamente), era un camuffamento efficace. S'era persino esercitato nell'andatura, per sembrare piú nero. Una volta aveva visto un film, *Pupe calde e mafia nera*, dove un tossico di colore riusciva a identificare alcuni tizi

mascherati solo da come correvano. Diceva qualcosa tipo, «Lo so bene che erano bianchi, capo, quelli correvano da bianchi».

Be', lui sapeva camminare da nero. Avvitò il coperchio sul vasetto, infilò il fazzoletto annerito nella tasca del giubbotto di jeans, ingranò la marcia e si staccò dal marciapiede, puntando verso il cuore dello scellerato ghetto di Houston. Il Quinto Distretto.

Il Quinto Distretto. Ci pensò su per qualche secondo, assaporando le sillabe in punta di labbra. Il Quinto Distretto. Che parole soavi. La paura sconfitta, stritolata come una formica sotto il tacco. Quando andava al liceo tutti i compagni ripetevano di continuo: «Se hai voglia di farti sbudellare basta che vai a fare un giro per Negronia, un bell'avanti e indietro per la Jensen in piena notte. Vedrai che arriva subito un afro a farti il servizietto».

Sorrise a quel ricordo. Era un suo terrore d'infanzia, una fobia che aveva sempre sognato di fuggire. Adesso non era più un tipo da sogni a occhi aperti, e c'era qualcos'altro in ballo oltre all'esorcizzare la paura, molto di più. Doveva conquistarsi la gioia, una gioia che s'era negato per tutta una vita, tranne che nei sogni, e tranne qualche cane o gatto a cui faceva assaggiare la lama del suo coltello. Purtroppo non gli bastava più.

Mentre camminava per strada, mentre era al lavoro, non la smetteva mai di osservare la gente, soprattutto le donne, quasi sempre donne, pensando a come sarebbe stato staccargli gambe e braccia e teste, a come sarebbero sembrate. Piccole bambole di pezza sdrucita, con un'imbottitura rossa e liquida che sgorgava a fiotti. E si domandava come sarebbe stato bere il loro sangue, leccarlo dal suolo con la lingua, come un cane. Il sapore e l'odore l'ossessionavano in sogno, ma stasera, in quel vicolo freddo, duro, non era stato un cane o un gatto, era stata una donna.

Ripensando al terrore infantile del Quinto Distretto, si disse ad alta voce: «Se da queste parti dev'esserci qualche merdoso sbudellamento, sarò io a farlo».

Dio, a momenti tirava un pugno al volante per il piacere. Era stato fantastico! Molto meglio che in sogno. Molto, molto, mol-

to meglio. La baionetta un arco scintillante nella penombra. Il sangue una chiazza cremisi di vita che si spegne, e poi i sussulti dell'agonia, le grida soffocate che cercavano disperatamente di oltrepassare il tessuto delle mutandine. Era stata forse quella la parte migliore, quando le aveva posato il taglio affilato della baionetta contro la gola, quando le aveva cacciato le mutandine in bocca, dicendole che voleva solo violentarla, nient'altro. Poi, una volta imbavagliata, le mani legate dietro la schiena, aveva fatto scivolare la lama in un pigro arco lungo il ventre, incidendo a fondo la carne d'ebano, ammirando il sangue, tante luccicanti perle rosse, mentre usciva dalle nere viscere.

E poi i ricordi sfumarono.

Doveva impegnarsi di piú su quella parte, imparare a concentrarsi e a prolungare l'agonia della vittima e il proprio piacere, però ricordava bene, eccome se ricordava, il fetore e il fruscio degli intestini che fuoriuscivano dall'addome, si srotolavano dal ventre come tratti di corda, e poi come l'aveva presa lí in mezzo al vicolo sul cemento freddo in mezzo all'odore di sangue, intestini, escrementi, urina e vino da quattro soldi.

Un gioco da ragazzi. Aveva fatto passare l'uccello fra i bottoni dell'impermeabile e l'aveva imbottita per bene. Quel volto, persino mentre moriva, era stato uno spettacolo. Devastato, incredulo, gli occhi che si spegnevano, che precipitavano nella mente morta.

Quegli occhi morti erano stati affascinanti!

Alla fine s'era sfilato l'impermeabile, l'aveva avvolto attorno alla baionetta e alla sua piccola preda, e aveva abbandonato il cadavere alla notte.

Delizioso. Era stato delizioso, e, ciliegina sulla torta, aveva ancora addosso l'odore della morte.